

LA COMMEMORAZIONE ARMENA UN DITO NELL'OCCHIO ALLA TURCHIA

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 10 aprile 2019

Il 24 aprile del 1915, nell'allora Costantinopoli, scattò l'epurazione della florida comunità armena dell'Impero ottomano. Il "Medz Yeghem" (Grande Crimine) durò due anni e costò la vita a più di un milione di civili. La ferita fra Armenia e Turchia è profonda, tutt'altro che rimarginata. L'Italia è fra quanti (una trentina di Paesi) riconoscono quanto avvenuto - è storia. Adesso una mozione parlamentare alla Camera propone di "celebrare il genocidio armeno" il 24 aprile - è politica estera. Innocua la prima; la seconda ha conseguenze. Su cui riflettere prima di avventurarsi ciecamente. Commemorare oggi la tragedia armena di oltre un secolo fa è un gratuito dito nell'occhio alla Turchia. E' fallimentare quanto ad influenza sulla regione. Non sana alcun nodo, non contribuisce a scongelare i rapporti armeno-turchi, non avvicina Ankara e Yerevan. Quanto ad interesse nazionale italiano comporta costi elevatissimi causa le immancabili ripercussioni sui rapporti con la Turchia. Ci sono tre ottimi motivi per tenersene alla larga. Primo, il tempismo è pessimo. Le elezioni del 31 marzo hanno visto la democrazia turca rialzare la testa e dimostrare capacità di resistenza alla deriva autoritaria. E' il momento d'incoraggiare Ankara non di bacchettarla. Secondo, la Turchia è un partner economico-commerciale non trascurabile, il terzo non Ue (dietro a Usa e Cina, davanti a Giappone); i nostri investimenti diretti sono superiori a quelli in Russia. Terzo, antagonizzare la Turchia condurrebbe al totale isolamento dell'Italia in quel Mediterraneo che è dimensione vitale per l'Italia per sicurezza, energia, immigrazione e vie marittime. Il governo ha rinunciato ad influenzare la (poca) politica europea dell'Ue; nel quadrante occidentale, ha un rapporto dialettico con gli altri due grandi partner, Francia e Spagna; in quello orientale, è paralizzato con l'Egitto; può fare affidamento molto relativo sul tradizionale alleato americano che, con Trump, tende a dileguarsi dai teatri difficili. Noi non possiamo andarcene. La nostra politica in Libia fa le spese di questa mancanza di sponde. Se adesso rompiamo anche con la Turchia, l'isolamento è completo. Questa "realpolitik" deve talvolta cedere il passo alla difesa dei diritti umani. Verissimo e questo giornale l'ha spesso sostenuto. Ma perché fare bandiera

della tragedia di oltre un secolo fa, sorvolando sulle violazioni di diritti umani in corso - in Sudan, in Myanmar, in Tibet o in Venezuela tanto per fare alcuni esempi in cui il governo italiano non è certo stato in prima fila? La memoria armena va preservata, il Presidente Mattarella l'ha onorata visitando Yerevan l'anno scorso, ma non ci autorizza a far la predica. La Turchia non è l'unica nazione a minimizzare le pagine buie del proprio passato. La sola Germania ha avuto il coraggio di guardarlo in faccia fino in fondo. Chi è senza peccato scagli la prima pietra. L'estemporanea scoperta della tragedia armena è lo strumento. Il bersaglio è la Turchia. Gli facciamo inopinate difficoltà per l'esportazione di armamenti difensivi, incoraggiata da Usa. Il messaggio "la Turchia non è Europa" ignora una storia di culture incrociantesi e di fitti legami con l'Occidente (e con l'Italia) più di quanti ne abbia avuti la Russia. "Dalli alli turchi" è miope calcolo elettorale. Porterà forse qualche voto ma penalizza l'interesse nazionale ad avere una Turchia legata all'Europa e alla Nato, e amica dell'Italia.